

ANTONIO CROCE

GIOVANNI SPINA

PARTENOPE

**Città aperta al mondo
con le sue origini, le sue strade,
i suoi mestieri, i suoi commerci
ed i suoi sapori**



la Valle del Tempo

Immagine di copertina

“Napoli” tempera su tela di Marina Borsa

1° premio 3° concorso “Iolanda Imperato” anno 1977

Fotografie di

Giovanni Spina

Antonio Croce e Giovanni Spina

Partenope

Città aperta al mondo con le sue origini, le sue strade,
i suoi mestieri, i suoi commerci ed i suoi sapori

pp. 244; f.to 15x22

ISBN 979-12-80730-56-5

© la Valle del Tempo

Napoli, 2023

Iva assolta dall'Editore

*A Giovanni ed Ilaria,
con l'augurio che portino sempre
nel cuore la napoletanità di chi li ama*

*La vita è un'opera di teatro che non ha prove iniziali...
Quindi, canta, ridi, balla, ama, piangi e vivi intensamente
ogni momento della tua vita, prima che cali il sipario
e l'opera finisca senza applausi.*

Charlie Chaplin

*Nulla si crea e nulla si distrugge,
ma tutto si trasforma.*

Eraclito

Introduzione

Noi autori, nati intorno alla metà del secolo scorso, abbiamo ascoltato dai nostri genitori le storie della loro vita, cominciata negli anni '20, agli albori del regime fascista.

A quell'epoca, la situazione economica dell'Italia, nonostante la propaganda politica, non era florida, e tutti erano *compagni*, non in senso politico, ma in accezione letterale.

Compagno, infatti, deriva dal latino *cum pane*, ed indica colui che mangia il nostro stesso pane.

Un compagno è anche il cristiano che riceve l'ostia, in ricordo di quanto fece Gesù spezzando il pane e condividendolo con i suoi apostoli, che, mangiandone, divennero i suoi compagni.

Un compagno è pure il laico o il novizio che accompagna un sacerdote o un frate.

Nei *Promessi Sposi* Manzoni ci racconta di fra' Cristoforo, che “*col suo compagno, prese la strada che gli era stata prescritta*”.

Allo stesso modo, Umberto Eco ne *Il nome della rosa* immagina che frate Guglielmo da Baskerville abbia come *compagno* di viaggio il novizio Adso.

Questo nome deriva dal latino *adsum*, che significa *ci sono e posso testimoniare*: proprio quello che fa Adso, narrando in prima persona il cammino fatto con frate Guglielmo.

E se pure il *compagno* è di origine ebrea, per un napoletano sarà sempre un *cristiano*, perché Partenope è una città aperta al mondo.

Il *cristiano* è un essere umano, a qualunque gruppo etnico appartenga e qualunque religione professi.

Ce lo spiega Eduardo, che in *Napoli milionaria* dice tranquillamente:

“*O cristiano era ebreo*”!

E così tutti mangiavano lo stesso pane, fatto di amare giornate, segnate dalla continua lotta per la sopravvivenza, simili a quelle che anche il sommo Dante, a suo tempo, aveva sperimentato:

*“Tu proverai, sì, come sa di sale lo pane altrui,
e com’è duro calle lo scendere e ‘l salir per l’altrui scale”.*

Il lavoro non rende liberi

È vero, avevamo vinto la Prima Guerra Mondiale, ma il prezzo pagato in termini di vite umane e di risorse sprecate per mandare avanti le ostilità era stato altissimo.

E, nonostante le iperboliche promesse del Duce, le famiglie non navigavano certo nell’oro.

La maggior parte dei ragazzi dell’epoca era costretta a lavorare, fin dalla prima adolescenza, nelle botteghe o nelle officine, per far quadrare il bilancio familiare, mentre le ragazze se ne stavano chiuse in casa ad aiutare le mamme nelle faccende domestiche.

Lo studio veniva visto come un’occupazione superflua: la gente non riusciva a capire in che modo la *Divina Commedia* di Dante o il *De bello gallico* di Giulio Cesare potessero garantire un pasto caldo in tavola tutti i giorni.

Andare a scuola era considerato un lusso che un figlio del popolo non poteva permettersi.

D’altronde, lo Stato fascista non era certo dalla parte della gente comune, e favoriva l’élite industriale e nobiliare e la casta del Partito, mentre il popolo era costretto ad arrangiarsi in mille modi.

E così, mentre il Re ed il Duce preparavano la conquista dell’Impero, organizzando costose guerre coloniali per annettersi quelle poche terre dell’Africa Orientale, che le grandi potenze avevano sempre trascurato, poiché prive di qualsiasi utile risorsa, la massima aspirazione per un ragazzino del popolo era imparare un mestiere, iniziando come garzone in qualche bottega, per poi un giorno aprire una propria attività.

Oggi si parlerebbe di sfruttamento minorile, ma a quell’epoca erano gli stessi genitori a spingere i loro figli nelle braccia di qualche artigiano del posto, pregandolo di prenderli a bottega, affinché imparassero un mestiere.

E così la mattina, in ogni rione, potevi vedere frotte di uomini in miniatura che si avviavano verso una giornata di sfruttamento, alle dipendenze di un esigente padrone.

Molti di questi piccoli mestieranti si partivano dagli agglomerati di case del Vasto, che prima del 1250 era un parco recintato, con boschetti pieni di selvaggina.

Corrado di Svevia fece distruggere questo luogo, che oggi chiameremmo oasi naturale, e per tale motivo la zona fu denominata *Vasto*, parola che non indica la sua vastità, ma la devastazione subita.

Era infatti un luogo *Guasto*, parola che nel tempo si è trasformata in *Vasto*.

“Io, mammeta e tu”

Le ragazzine, invece, ambivano a trovare un bravo giovane, in grado di tirarle fuori da quella routine quotidiana, dove imparavano i primi rudimenti della brava massaia.

Secondo le regole e le usanze di quegli anni, queste piccole donne dovevano crescere in fretta, senza fermarsi davanti a quei turbamenti adolescenziali, tipici delle ragazze di oggi, che arrivano alla soglia dei quarant'anni, illudendosi di essere immuni dal passare del tempo, e vivono una provvisoria eternità, in attesa di un giorno che forse non verrà mai, e che le porterà a rimpiangere quello che poteva essere e che non è stato.

Le nostre madri, invece, passata una breve fase fanciullesca, dovevano essere subito pronte a spostare le loro invisibili catene dalla casa paterna a quella matrimoniale, dando semmai molti figli alla Patria e subendo le angherie domestiche in nome della famiglia indissolubile.

Nascoste dietro ai vetri delle finestre, posavano gli occhi su colui che ritenevano sarebbe stato un buon marito.

A quell'epoca, non era concepibile che una ragazza uscisse a passeggio con un ragazzo: il controllo familiare era strettissimo.

Se una ragazza fosse stata vista da sola, in compagnia di un uomo, si sarebbe fatta una brutta nomea.

C'è una famosa canzone di Domenico Modugno, portata poi al successo da Renato Carosone, che ironicamente spiega le uscite fra fidanzati:

“Ti avevo detto dal primo appuntamento
'e nun purta' nisciuno appriesso a te...
E mi hai promesso: – Domani chi lo sa...
Vengo io soltanto... Soltanto con mammà! –
Io, mammeta e tu... Passiammo pe' Tuledo,
nuje annanze e mammeta arreto...”.

Insomma, per non infangare la reputazione della futura sposa, era d'obbligo che la pulzella venisse accompagnata da un nugolo di parenti.

E se al focoso fidanzato veniva in mente di portare l'innamorata al cinema, doveva mettere in conto una spesa esagerata.

Infatti, all'ingresso della sala si sarebbe presentata la fanciulla, accompagnata dalla famiglia al gran completo, che si sarebbe interposta fra i due fidanzatini, relegandoli alle due estremità della fila di poltroncine, in modo che non potessero neppure tenersi per mano.

Fra Storia e divertissement

Oggi, per fortuna, le cose sono cambiate.

A volte, però, riaffiorano nella mente i ricordi della vita di quelle persone, che, con il loro quotidiano sacrificio, ci hanno permesso di vivere in un mondo che, pur con tutti quei piccoli disagi, che a volte ci appaiono come insuperabili montagne, è certamente migliore di quello che trapela dai racconti di chi ci ha preceduto.

E proprio questo amore per la nostra gente e per la nostra terra ci ha spinto ad occuparci di alcuni aspetti più caratteristici della vita quotidiana di questa nostra città.

Aspetti che si sono tramandati nei secoli e che costituiscono l'essenza dell'humus partenopeo: le strade della città, con i loro nomi pittoreschi, la gente con i suoi più disparati mestieri, alcuni utili e necessari, altri inventati dalla necessità della quotidiana sopravvivenza o semplicemente dalla voglia di crearsi un illusorio metaverso, il sapore e l'odore delle pietanze casalinghe e dei cibi di strada ci accompagneranno in questo itinerario, in cui, come un *cardo* ed un *decumano*, si incrociano i nostri ricordi storici e leggendari ed il *divertissement* tipico dell'animo napoletano.

Affascinati da quelle nostalgiche storie, che fanno parte della nostra napoletanità, e dalle pittoresche grida dei tanti venditori ambulanti, che per secoli hanno rappresentato la colonna sonora della città, e stregati dalla cultura della buona tavola, che ha sempre contraddistinto Napoli nel mondo, con le sue specialità gastronomiche ed i suoi allettanti sapori, vi invitiamo a seguirci in questa nostra passeggiata.

Perché, come cantava Pino Daniele, Napoli è una camminata, dentro ai vicoli, in mezzo agli altri:

“Napul’è ‘na camminata, dint’ ‘e viche, miez’ ‘a l’ate”.

Noi aggiungiamo che Napoli è una *mescafrancesca*, un misterioso intrico di ricordi storici ed affettivi, e vi preghiamo di perdonarci, perché questo lavoro è nato di *stramacchio* (*extra mathesis* = al di fuori di ogni regola).

Forse troverete qualche *zarro* non voluto.

Lo *zarro* era la sconfitta al gioco arabo della *zara*, e noi, consapevoli di non essere né storici né etimologisti, desideriamo che il nostro lavoro rimanga soltanto un allegro gioco, a cui vogliamo farvi partecipare.

E per questo chiediamo la vostra comprensione.

Gli Autori



La Sirena Partenope

La nascita di Partenope

*Scrivete i vostri costumi,
se volete la vostra storia*
Niccolò Machiavelli

Noi napoletani discendiamo da persone antiche.

Passeggiando lungo le strade di Partenope, incontriamo una città aperta al mondo, dove la gente, con le sue parole, le sue emozioni, i suoi mille mestieri, si inventa la vita ogni giorno e ripercorre un cammino iniziato tre millenni fa.

Ulisse incontra i Cimbri

Una traversa di via Duomo, la *Via dei Cimbri*, ci ricorda un leggendario popolo, i Cimbri o Cimмери, citati nell’*“Odissea”* di Omero, che li descrive come gli abitanti di una mitica terra, avvolta in nebbie perenni.

Probabilmente il loro nome deriva dal greco *kìmaros*, che identifica il Capricorno, ed allude all’elmo ornato da un corno, simbolo di virilità, che essi indossavano, come era tradizione di tutti i popoli del Nord Europa, da dove i Cimbri provenivano.

I napoletani ancora oggi chiamano *zimmario* il maschio della capra, dotato di un bel paio di corna.

Un bel giorno, l’eroe Ulisse arrivò nella Terra dei Cimмери, che la leggenda colloca nei nostri Campi Flegrei.

Egli era reduce dalla Guerra di Troia, vinta dai Greci grazie all’ingannevole dono del cavallo di legno ‘*mbuttunato* (cioè pieno come una botte) di soldati, che i Troiani portarono dentro le mura della loro città, nonostante l’avvertimento di Laocoonte:

“Timeo Danaos, et dona ferentes”
(“Temo i Greci, anche se portano doni”).

Su indicazione della maga Circe, nel suo peregrinare per mare

assieme ai compagni, Ulisse doveva scendere nell'Ade per la *nèkyia*, l'evocazione dei morti.

Lo storico greco Strabone, a proposito della *nèkyia di Ulisse*, descrive minuziosamente la terra abitata dai Cimmeri, e la pone nella zona *avvolta da nebbie perenni* del Lago d'Averno, dove il mito colloca l'ingresso all'Ade.

Infatti, la zona del lago d'Averno era avvolta da esalazioni mefitiche, che causavano una perenne fuliggine, che teneva lontano gli uccelli (la parola *Averno* significa appunto senza uccelli, dal greco *A-ornon*): insomma, una perfetta *location* per l'ingresso degli Inferi.

Anche Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, parla di un *oppidum Cimmericum*, una città dei Cimmeri situata fra i laghi di Lucrino e di Averno.

Sempre Strabone precisa che i Cimmeri vivevano in ambienti sotterranei, collegati da gallerie, dove essi accoglievano anche tutti coloro che giungevano al lago d'Averno per interpellare l'oracolo dei morti.

È facile riconoscere in questi cunicoli sotterranei la *Grotta di Cocceio*, scavata dai genieri dell'esercito romano per collegare il lago d'Averno con Cuma.

Un tempo il lago d'Averno era collegato al mare, e le navi della flotta romana, di cui sono stati rinvenuti importanti resti, vi trovavano tranquillo rifugio.

I Cimmeri, che non per niente sono ritenuti fra i leggendari fondatori di Partenope, fiutarono subito l'affare, e si comportarono da veri imprenditori dell'occulto.

Il loro re fissò una esosa tariffa per le consultazioni dell'oracolo, e le carni degli animali sacrificati finivano sulle loro tavole, dove si inneggiava con continui brindisi alla Sibilla Cumana ed ai suoi redditi oracoli.

I Greci giungono ad Ischia-Pithecura

Nel 770 a.C. una piccola flotta di naviganti greci, provenienti dalla Calcide e dall'Eubea, sbarca sulle coste dell'isola di Ischia, che farà da testa di ponte per questi colonizzatori, i quali, partendo

dall'isola, conquisteranno Cuma, abitata dai Cimbri, e le altre cittadine dei Campi Flegrei, per poi arrivare a Pozzuoli e finalmente nel golfo dominato dal Vesuvio.

Qui fonderanno *Palepolis*, l'originario nucleo di una città, che diventerà poi la *Neapolis* partenopea.

Neapolis aveva la sua acropoli sul *Monte Echia* (l'odierno Pizzofalcone). Su questa collina era situato il Tempio di Afrodite *Euploia* (patrona della buona navigazione).

In epoca romana, fu quasi del tutto occupata dai giardini della *Villa di Lucullo*, luogo ideale per la coltura sperimentale del ciliegio e del pesco, all'epoca frutti esotici, e che, grazie al clima favorevole, qui attecchirono facilmente.

Il Monte Echia dominava il *Platamòn* (rupe scavata da grotte), l'odierno *Chiatamone*.

Zeus, i Cercopitechi ed il mostro Tifeo

La leggenda narra che Zeus, infuriato con i fratelli *Cercopi*, due furfanti che avevano cercato di imbrogliarlo, li trasformò in scimmie, confinandoli nell'isola di *Pithecusa* (l'odierna Ischia), che da loro prese il nome. Infatti, in greco *pithekos* significa *scimmia*, ed il nome scientifico delle scimmie è *Cercopitechi*.

Già in precedenza i fratelli *Cercopi* avevano avuto a che fare con un altro abitante dell'Olimpo.

Ercole, infuriato perché i due bricconi gli avevano rubato le armi, li catturò, li legò alle estremità di un bastone e se li caricò a testa in giù sulle spalle.

Da quella posizione i *Cercopi* potevano guardare da vicino le possenti e villose natiche di Ercole, e risero di cuore, vedendo che si avverava la profezia della loro madre, che li aveva avvertiti di fare attenzione al *melampygo* (l'eroe dal deretano nero e bruciacchiato, in contrasto con i glutei eburnei e splendenti della dea Venere *calipyga*). La storia, come quasi sempre avviene dalle nostre parti, finì *a tarallucci e vino*.

Il buon Ercole si mise a ridere anche lui e liberò i due furfantelli, che promisero di cambiare vita.

Promessa che, come abbiamo visto prima, non venne mantenuta.

Su di un frammento di vaso, ritrovato nelle campagne ischitane, è raffigurata una scimmia, animale che oggi ad Ischia, già *Pithecus*, non esiste più, ma che in Europa potete trovare in gran numero a Gibilterra, la roccaforte che domina, guarda caso, le colonne di Ercole.

E noi ci domandiamo se il mito di questi uomini-scimmia non sia una leggendaria anticipazione delle teorie evoluzionistiche di Darwin, che fa nascere l'uomo dal caso e dalla necessità, identificati dai Greci nel *Chaos* primordiale, da cui il Demiurgo di Platone plasma l'Uomo.

E se questo mito fosse anche un terribile vaticinio sulla trasformazione dell'*Homo Sapiens* in *Homunculus Robotiano*, che sta delegando tutto il sapere acquisito nel corso dei millenni alle macchine da lui stesso create e che lo stanno schiavizzando, attraverso una involuzione che lo porterà a ridiventare quella scimmia, l'*Australopiteco*, da cui si è evoluto?

Prima di lasciare Ischia, non si può non dare un ultimo sguardo al monte Epomeo, che ci ricorda la leggenda del mostro *Tifeo*.

Questa terribile creatura fu generata da Gea, dea della Terra, affinché spodestasse Zeus, permettendo così a Crono (altro figlio di Gea) di accomodarsi sul supremo trono degli Dei.

Ma Zeus sconfigge l'infido *Tifeo* e lo confina sotto il peso di un'isola, identificata con Ischia nell'*Eneide* di Virgilio.

Tifeo, per dispetto (è pur sempre un mostro), dalle sua scomoda posizione sotto l'isola trasforma il suo respiro in fiammeggiante lava (il monte Epomeo in origine era un vulcano in piena attività) e, muovendosi dalla sua scomoda postazione sotterranea, scatena di tanto in tanto eruzioni e terremoti, trasformando la tranquilla *Pithecus* in zona sismica.

Oltre che con questo suo antico nome, Ischia è conosciuta anche come *Isola Verde*.

Questo appellativo non è dovuto alla sua pur lussureggiante vegetazione, ma all'abbondanza di una pietra da costruzione, il *tufo verde*, con il quale sono stati edificati molti antichi edifici dell'isola.

‘A ‘ndrezzata

Prima di lasciare Ischia, è d’obbligo partecipare ad una tipica cerimonia isolana, ‘a ‘ndrezzata, le cui origini sono legate a quella cultura greca, che i colonizzatori avevano portato con sé.

Narra Euripide che Zeus, viste le lacrime e la disperazione di quella *chiagnazzara* (persona facile alle lacrime) di Demetra per il rapimento della figlia Persefone (‘a *supponta*, cioè il puntello nell’albero genealogico della nonna Gea, madre di Demetra), ebbe pietà di lei e pregò Afrodite e le Muse di andare a consolare quella povera madre con musiche e danze:

“Fu allora che Cipride, la bella delle belle,
fece risuonare col suo fiato la voce dei bronzi
e percosse con le dita le tese membrane dei tamburi”.

Durante la ‘ndrezzata, che fa rivivere il mito di Demetra e di Persefone, si può ancora udire il suono della *voce dei bronzi*, diventati oggi clarini e clarinetti, e delle membrane dei tamburi percosse dalle dita, trasformate nelle odierne *tammorre*.

La leggenda, portata ad Ischia dai colonizzatori greci, viene per questo motivo ambientata sull’isola flegrea, e ci racconta che a danzare per Demetra fossero alcune Ninfe.

Di una di loro, Coronide, si innamorò Apollo, che, nell’estasi d’amor, trasformò la sorgente ischitana di Nitrodi in fontana dell’eterna giovinezza. Come racconta Pindaro, dal loro amore nacque Esculapio, il dio della Medicina. Ma ben presto la volubile Coronide tradisce Apollo col fauno locale Ischi, scatenando l’ira del dio, che, come un cornuto qualunque, la ammazza, gettandola in mare. Esculapio, nato evidentemente già adulto, per vendicare la madre Coronide, getta nella fontana della giovinezza una pozione che renderà tutti gli isolani gelosi e litigiosi. Dopo un millennio e mezzo di continue lotte, finalmente gli abitanti di Barano e di Buonopane, a seguito di una disputa nata per la mancata riconsegna alla legittima proprietaria di una cintura di corallo ritrovata da un pescatore di Buonopane, nel 1540 siglano la pace, bruciando la cintura della discordia, e festeggiano ballando ‘a ‘ndrezzata.



'O pazzariello a Spaccanapoli

Gli scansafatiche

Alla ricerca del tempo perduto.

Marcel Proust

Lasciata Ischia-Pithecosa, iniziamo questa nostra camminata nelle strade e nella Storia della nostra città.

Nel *vicolo del Lupanare*, a Pompei, sul pilastro di una *caupona*, qualcuno, forse proprio il gestore del vicino postribolo, scrisse:

“*Otiosis locus hic non est. Discede, morator*”.

(“*Chisto nun è ‘nu puosto pe’ chi nun vo’ fa’ niente. Vavattènne, debosciato!*”).

La frase, in realtà, ammoniva chi voleva solo dare uno sguardo *allupato* (da *lupa* = meretrice) ed *arrapato* (da *ad rapare* = trascinare con ardore) alle procaci prostitute del lupanare, senza poi entrare e pagare la *consumazione*. L’espressione *uocchie chine e mane vacante* (occhi pieni e mani vuote) rende bene l’idea.

Ma proviamo a trasferire queste parole nell’Italia di oggi:

“*Questo non è luogo per i nullafacenti. Vade retro, sfaticato!*”.

Non vi sembra di ascoltare l’eco della voce di gente di bassa lega, che vuole insultare i meridionali, dipinti come eterni scansafatiche?

Gente che dimentica come interi paesi del Sud si siano spopolati, perché milioni di cosiddetti *scansafatiche* hanno riempito di panni e di ricordi le loro valigie di cartone e sono andati al Nord, nelle miniere, nelle fabbriche e nei cantieri, a costruire tutto ciò di cui ora quelli che abitano al di là del Garigliano si vantano.

Se non ci fossero stati gli *scansafatiche* del Sud, il miracolo economico del Nord non sarebbe mai avvenuto.

Come la famosa gazzella che ogni giorno deve correre più del leone per sopravvivere, noi, qui a Napoli, abbiamo sempre dovuto lottare contro ogni specie di leone che ci voleva sbranare: *leoni stranieri* (arabi, francesi, portoghesi, svevi, spagnoli), *leoni italiani*

(piemontesi, lombardi, veneti) o addirittura *leoni nostrani*, fatti in casa da noi napoletani (guappi, camorristi, politici e poltronisti).

Goethe ed i Napoletani

Nei secoli passati, l'Italia era una meta obbligatoria del Gran Tour, il lungo viaggio intrapreso dai ricchi dell'aristocrazia europea per perfezionare il proprio sapere.

E Napoli, con i suoi monumenti, con le rovine di Pompei e di Ercolano, con l'attività vulcanica del Vesuvio e dei Campi Flegrei, era considerata una tappa fondamentale di questo percorso.

Dopo aver visitato l'Italia settentrionale e dopo aver soggiornato a Roma, il 25 febbraio del 1787 arriva nella nostra città il poeta tedesco Goethe e la descrive così:

“Napoli è un paradiso, ognuno vive in una specie di ebbrezza e di oblio di sé stesso!”.

Nei giorni trascorsi nell'Italia del Nord, visitando Venezia e le Ville Palladiane, il poeta aveva sentito dire che Napoli era piena di fannulloni e di scansafatiche.

Ma Goethe rifiutò di crederci, e nei suoi appunti di viaggio lo dice chiaramente:

“Sospettai che il ritenere fannullone chiunque non si ammazzasse di fatica da mattina a sera fosse un criterio tipicamente nordico.

Girando per Napoli, rimasi colpito dai tanti ragazzini che lavoravano.

Essi trasportavano merci, vendevano cibo, portavano via l'immondizia. Oltre a loro, la città pullulava di lavoratori addetti ai più disparati mestieri.

Gli unici che erano in pausa avevano un motivo. I facchini, per esempio, aspettavano i clienti nei posti a loro riservati.

I pescatori erano sdraiati al sole, perché il vento era contrario e non consentiva alle barche di uscire per mare.

Notai che i napoletani, se gli si dà da fare un lavoro, non si tirano indietro, ma trovano ogni volta il modo di scherzare su ciò che fanno.

Non ho visto mendicanti, se non vecchi, storpi o gente inabile a qualsiasi lavoro.

Più mi guardavo intorno e meno riuscivo a trovare autentici fannulloni.

Così pensai che al Nord devono lavorare tanto per accumulare

scorte e superare gli inverni gelidi, e nutrono invidia per chi non ha bisogno di fare come loro.

Per questo motivo, applicano troppo rigidamente il loro punto di vista nel giudicare le genti del Sud, che, contrariamente alle genti del Nord, possono lavorare un po' meno e godersi la vita grazie al clima migliore".

Come aveva intuito Goethe, il napoletano lavora per vivere, non vive per lavorare e non si è mai arreso di fronte alle avversità.

Egli ha sempre cercato di trovare un posto non diciamo al sole, ma almeno con un po' di luce, giusto per la sopravvivenza quotidiana.

Sono nati così mille mestieri, alcuni utili e necessari, altri inventati e portati avanti con quel tocco di genialità che ci contraddistingue: sotto la giubba del *pazzariello* c'è un cuore che batte e che sa di dover sfamare una famiglia numerosa.

Camminando per i decumani, ancora oggi possiamo sentire le voci dei venditori ambulanti e le liti delle *maéste* napoletane, le donne dei guappi e dei notabili, dirette discendenti di quelle *dominae* pompeiane, che trasformano la strada nel loro personalissimo palcoscenico e da cui è bene stare alla larga, come avverte l'autore della canzone "*Scapricciatiello*":

*"Tu, p' 'a bionda, si' troppo onesto: chella è nata
pe' ll'ommo 'nzisto... Alluntánate 'a 'sta maésta
ca te pierde, figlio 'e mammá... Te ciancéa cu ciento mosse...*

T' 'o ffá credere e po' te lassa, te fa perdere 'a libertá!"

La *maésta*, infatti, è nata per l' *'ommo 'nsisto* (uomo prepotente), *te ciancea*, ti riempie di ciance, di chiacchiere, ti illude e poi ti lascia.

E sicuramente, inoltrandovi nei vicoli di Spaccanapoli, tra le tante voci, ascolterete anche quella di un cantastorie, che vi parlerà di Demetra e delle sue ancelle, trasformate in Sirene.

E sarà proprio Partenope, una di queste Sirene, a segnare la leggendaria origine della città di Napoli, sviluppatasi intorno all'isolotto di Megaride, dove oggi sorge il Castel dell'Ovo, e dove la leggenda vuole che approdò il corpo di Partenope, suicidatasi per il suo non corrisposto amore per l'eroe greco Ulisse.

Il cantastorie

Anticamente, non esistevano i mezzi di informazione che abbia-

mo oggi. Ogni storia, arricchita dalla momentanea fantasia di chi la raccontava, veniva tramandata oralmente.

Il *cantastorie* di oggi non è altro che l'erede dell'antico *aedo*, il quale, girovagando per le strade della Grecia, narrava a modo suo vicende passate e accadimenti della vita di ogni giorno.

L'*aedo* era un po' l'enciclopedia vivente del popolo, che ascoltava con passione quei racconti, che parlavano di fatti accaduti in terre per quell'epoca irraggiungibili. Fatti a cui venivano aggiunti ogni volta nuovi particolari, per rendere il racconto più interessante.

In tal modo, lo stesso episodio aveva molte diverse versioni, a seconda dell'estro e dell'inventiva di ogni *aedo*.

Con il passare dei secoli, l'*aedo*, diventato il *cantastorie* che conosciamo, ha continuato il suo instancabile viaggio ed ha raccontato a modo suo tutto quello che era accaduto o stava accadendo nel mondo.

E certamente Napoli, che ha sempre vissuto di storie e di leggende, non poteva non avere i suoi *cantastorie*.

Il cantastorie Omero ed il ratto di Proserpina

Immaginate ora di trovarvi in Grecia, circa 800 anni prima della nascita di Cristo. Ecco che improvvisamente vedete una folla raccolta intorno ad un cantastorie cieco, che racconta le imprese di un reduce della guerra di Troia, un certo Ulisse.

Ad un certo punto, il cantastorie greco inizia a parlare di Demetra, dea dei campi di grano.

Ebbene, la storia della dea Demetra è strettamente collegata alla nascita della città di Napoli. La dea Demetra aveva una amatissima figlia, la bella *Persèfone* (la latina *Prosèrpina*).

Temendo per la sua incolumità, la faceva sorvegliare perennemente da tre ancelle. Ma un giorno le ancelle si distrassero, e la fanciulla venne rapita dal dio Plutone, che la portò con sé nell'Ade: avvenne così il famoso *ratto di Prosèrpina*.

Molti luoghi sono stati identificati come punto di passaggio fra il mondo dei vivi e il Regno degli Inferi, dove Plutone trascinò con sé Proserpina.

A noi piace ricordare che, nel VI canto dell'*Eneide* di Virgilio, quando Enea dovette varcare il confine tra il mondo dei viventi ed

il mondo dei morti, per incontrare il vecchio padre Anchise, si recò a Cuma, sulle sponde del lago d'Averno e non altrove, e, attraverso la Grotta di Cocceio, ebbe accesso al Regno dei Morti:

“Euboicis Cumarum adlabitur oris...”.

Direte voi che questa storia l'avete già sentita, ed è vero: rifacendosi ai versi di Omero, che aveva raccontato la discesa agli Inferi di Ulisse, Virgilio, alla stregua di un regista senza idee nuove, fece un *re-make* della stessa scena, cambiando solo il nome del protagonista, che da Ulisse si trasformò in Enea:

“C'era una grotta profonda e immensa di vasta apertura, rocciosa, protetta da un lago nero e dalle tenebre dei boschi, sopra la quale nessun volatile poteva impunemente dirigersi in volo con le proprie ali; un'esalazione così intensa si diffondeva dalla bocca oscura, elevandosi alla volta del cielo.

Ecco perchè i Greci chiamarono quel luogo Aorno”.

Virgilio non fece altro che seguire i dettami della religione romana, secondo la quale il lago d'Averno era l'accesso all'Oltretomba, regno del dio Plutone o Ade: i Romani chiamarono Averno i loro Inferi.

Dice il proverbio che non c'è due senza tre.

E così, dopo Omero e Virgilio, questa mitologia venne ripresa da Dante, che fece del lago d'Averno l'ingresso dell'Inferno e la oscura dimora di Lucifero.

Le tre Sirene e le isole de Li Galli

Ritorniamo adesso alla nostra Demetra, che, infuriata per la loro distrazione, punì le sue tre sbadatissime ancelle, trasformandole in creature mostruose, metà donna e metà uccello, chiamate Sirene: Leucosìa, Ligea e Partenope. L'immagine delle Sirene, rappresentate come creature marine, metà donna e metà pesce, appartiene ad epoche successive della mitologia greca.

Le Sirene vennero a vivere in Campania, di fronte a Positano, nel mare intorno alle Isole Li Galli, chiamate anche *le Sirenuse*, ovvero *luogo abitato dalle Sirene*. E la nostra fantasia non può non collegare alla leggenda di Partenope l'Isola Lunga de Li Galli, la cui forma ricorda appunto il corpo di questa mitica creatura.

Nell'atto di concessione al Monastero di Positano, firmato nel

1225 da Federico II di Svevia, queste isole vengono definite come *Tres Sirenas quae dicitur Galli*.

I Greci, infatti, erano soliti rappresentare queste creature sterminatrici di marinai con il corpo per metà di donna e l'altra metà di uccello.

Ecco come il poeta greco Licofrone, nel suo poema *Alessandra*, descrive le Sirene:

*“L'eroe Ulisse capita presso gli scogli delle donne
dalle gambe d'arpia e dalla voce d'usignuolo,
le quali, col vario canto, faranno sì che i naviganti,
privi di cibo, si consumino nelle carni”.*

Da qui l'accostamento con il gallo, da cui il nome *Li Galli*.

La realtà è che i forti venti, le correnti marine ed i vortici, che frequentemente si generavano, spingevano verso le coste di queste isole le imbarcazioni, che, in balia delle onde, naufragavano in seguito al violento impatto con gli scogli.

Nacque così il mito delle Sirene, che attiravano i naviganti di passaggio col loro meraviglioso canto.

I marinai, ammaliati da quel soave richiamo, scendevano dalla loro nave, ma, invece di incontrare le meravigliose fanciulle immaginate, andavano a morire sugli scogli degli isolotti.

Ulisse e la guerra di Troia

Un bel giorno, si trovò a passare dalle loro parti quel furbacchione di Ulisse, di ritorno dalle sponde del lago d'Averno, dove si era recato per una allegra (si fa per dire...) rimpatriata con le anime dei suoi compagni d'armi Agamennone, Achille, Patroclo, Antiloco e Aiace, tutti morti nella guerra di Troia, dove erano andati a riprendersi la bellissima Elena.

Ulisse stava ancora pensando alla brillante idea che aveva avuto anni prima. Infatti, aveva fatto giurare a tutti i numerosi pretendenti di Elena di correre in aiuto del fortunato sposo, casomai qualcuno avesse tentato di rapirgli la dolce metà.

Non avendo a portata di mano né un papiro, né una pergamena, fece ammazzare un cavallo, lo scuoiò velocemente, e su questo pezzo di surrogato di carta incise il sacro patto di sangue.

Ma ammazzare *all'intrasatta* una povera bestia innocente ed usarla come *block-notes* porta iella.

Subito dopo il matrimonio con Menelao, infatti, Elena venne rapita da Paride, quel grandissimo figlio di Troia, al quale Afrodite, per ottenere da lui il pomo d'oro, aveva promesso il possesso di Elena, la miss Universo dell'epoca.

E gli eroi greci, per rispettare il patto di pelle equina, scatenarono una cruenta guerra, che

*“molti lutti addusse agli Achei,
e molte anzi tempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi”,*

tra cui appunto gli sfortunati compagni di Ulisse.

Per distogliere la mente da questi tristi pensieri, Ulisse pensò bene di distrarsi, ascoltando un po' di musica e qualche canzone.

L'imbarcazione su cui stava navigando non era certo una confortevole nave da crociera, ma Ulisse era troppo scaltro e pieno di idee.

E così disse al timoniere di far rotta verso le Isole de Li Galli, per ascoltare il rilassante canto delle Sirene, sopperendo così alla mancanza, a bordo della sua nave, di discoteca e di filodiffusione in ogni cabina.

Ulisse e Partenope

Una delle Sirene, una certa *Partenope*, alla vista di Ulisse, ebbe un colpo di fulmine per l'aitante eroe, e le altre due Sirene risero di lei, per il suo atteggiamento svenevole e teatrale da perfetta *zeza*.

Questo epiteto napoletano definisce una donna dai modi languidi e civettuoli. *Zeza* è il diminutivo di Lucrezia, moglie di Pulcinella nelle farse napoletane, famosa per i suoi ridicoli amori senza speranza. Ma Ulisse non faceva 'o *zezo* (il Don Giovanni da strapazzo, che in teatro, con modi da damerino, fa la corte alla *zeza*). Per non essere travolto dai turbamenti d'amore, come già spesso gli era accaduto (Calipso, Nausicaa e la maga Circe ne sapevano qualcosa, con buona pace della fedelissima Penelope, che tesseva ignara la sua tela), il nostro eroe si era fatto preventivamente legare all'albero maestro della sua nave.

E così, mentre Partenope rimase schiava del suo colpo di fulmine, Ulisse evitò il tranello amoroso con uno dei suoi famosi colpi